

# Luce a Mezzogiorno

**CORRADO STAJANO**

SEGUE DALLA PRIMA

**A**ltro che portare arricchimento come predica talvolta qualche anima nemica. Impoverimento, piuttosto, rifiuto di investire pulitamente nel Sud da parte di chi avrebbe desiderato farlo e non l'ha fatto per motivi di sicurezza e per la presenza frenante di una pubblica amministrazione arcaica o complice dei poteri criminali. La mafia non è soltanto un fenomeno delinquenziale, è invece l'espressione politico-criminale di una società di cui sono state complicità prima l'aristocrazia e poi la borghesia. La mafia dei «colletti bianchi», così, è sempre più protagonista. L'Italia, soprattutto del Sud, ruota intorno a quello che si chiama problema della legalità. In regioni dove la regola non è rispettata, dove un ministro della Repubblica, Lunardi, ha dichiarato che con la mafia bisogna convivere, dove il berlusconismo ha diffuso il messaggio che ognuno in casa propria (e annessi) fa ciò che vuole, è difficile impostare un progetto di sviluppo politico e sociale. Anche perché, in questi anni, la società meridionale è ricaduta negli antichi drammi, in inestirpabile familismo amorale, una mancanza diffusa di senso civico, un sistema clientelare che, ancora più del tempo democristiano, tiene insieme una società passiva, bisognosa di protezione paternalistica. La discussione clientelare degli ultimi anni non è stata certamente d'aiuto nel porre il problema del Mezzogiorno in modo corretto. Negli anni Ottanta una scuola di studiosi ha contestato l'esistenza stessa della questione meridionale. I negazionisti del Sud. Poi la teoria, nutrita di volontarismo polemico e inconsistente, è rientrata. Giuseppe Galasso, nel suo libro uscito da poco *Il Mezzogiorno. Da «Questione» a «Problema aperto»* (Piero Lacaita Editore), fa il punto anche su quella diatriba e con le sue armi di storico e di politico illustra, attraverso scritti di varie epoche, i passaggi altalenanti della questione meridionale, dall'Unità al tempo presente, spiega qual è stato il suo impatto sulla politica nazionale e fa capire con chiarezza come il Mezzogiorno sia ancora oggi un problema urgente, sociale, politico, economico che riguarda l'intero Paese. Il programma dell'Unione riporta in primo piano nell'agenda politica il problema del Mezzogiorno e lo fa in modo realistico, senza trionfalismi, consapevole di come è grave la situazione ereditata da decenni, da secoli meglio, di malgoverno. Allarga gli orizzonti: l'idea di fondo è che la globalizzazione, l'allargamento dell'Unione europea ha mutato i termini della questione meri-

dionale e offre al Sud l'opportunità di far da ponte tra l'Europa e il Mediterraneo, di diventare una piattaforma tra Europa e Asia: «Una regione aperta, per la quale le vie del mare, del cielo, del ferro non saranno solo le vie degli scambi commerciali, ma anche della cooperazione, della cultura dell'integrazione». Obiettivo né semplice né agevole viste le condizioni delle regioni meridionali, non omogenee, ma paurosamente distanti da quel che è l'economia italiana del centro-nord. Scrive il programma: «Il Mezzogiorno vive un momento particolarmente difficile della sua storia. Sta risentendo profondamente delle sue debolezze strutturali, delle difficoltà complessive dell'economia italiana, delle conseguenze dell'azione del governo Berlusconi. Sul piano economico sta sperimentando una vera e propria stagnazione: per la prima volta in tempi recenti il Mezzogiorno registra un tasso di crescita addirittura inferiore alla modestissima media nazionale. Si è fermata la crescita dell'occupazione: la domanda di lavoro al Sud appare del tutto insufficiente sia quantitativamente che qualitativamente e la sua grande offerta non è valorizzata». Quali sono i «progetti guida» che possono mutare la tendenza negativa, sorretta dalla corruzione, e aiutare a cambiare la vita nel Sud? Il campo degli interventi, piccoli e grandi, è ampio. Riguarda la realizzazione di una nuova rete di infrastrutture, essenziali se si vuol mutare registro: i porti, le ferrovie, la Battipaglia-Reggio Calabria, la Napoli-Bari, la Palermo-Catania-Messina. Il ponte sullo Stretto è da cancellare per il suo impatto economico limitativo e perché appare assurda una simile opera propagandistica che si impianta su un'isola disastrosa dove non funziona

nulla. E poi: bisogna ricomporre un tessuto civile inquinato anche dalle «scelte di governo che hanno promosso l'evasione fiscale con i condoni, che hanno allentato il sommerso, che hanno allentato la tensione etica e la lotta contro la criminalità organizzata». Si tratta di impedire - scrive il programma - che il Mezzogiorno si trasformi in una zona franca del Mediterraneo a forte controllo criminale. Non soltanto cercando di rendere efficiente l'organizzazione della giustizia, ma intervenendo contro gli abusi ambientali e delle ecomafie che hanno rovinato luoghi di inestimabile bellezza paesistica, provocato un grave danno economico, incuranti del pericolo dell'abusivismo favorito anche nelle zone sismiche. Senza pensare che l'ambiente e la sua tutela rappresentano una ricchezza perché offrono la possibilità di produrre prodotti agricoli e alimentari di qualità e di attrarre flussi turistici nazionali e internazionali. Sarà anche necessario intervenire sulla normativa del lavoro e del lavoro sommerso e irregolare che crea quell'esercito del bisogno e dell'avventura nel quale pesca la mafia. Anche qui è necessaria una riqualificazione, puntando sulla qualità dell'offerta di lavoro. La scuola e l'università, che hanno nel Sud tassi di frequenza più bassi rispetto al resto d'Italia, sono anch'esse al centro del programma. Bisogna dar credito alle energie che esistono, impedire la fuga dei cervelli, migliorare la qualità degli atenei del Mezzogiorno i cui studenti rammentano ancora oggi i Cocò dell'Università di Napoli crudamente descritti da Salvemini sulla *Voce* agli inizi del Novecento. Il programma punta sull'esperienza di alcuni distretti del Mezzogiorno, internazionalmente rinomati, come l'informatica di Cagliari,

l'elettronica di Catania, l'avionica di Napoli, la meccatronica di Bari, da prendere a modello. Mutano le logiche anche nella politica industriale. Non più un'esasperata difesa di quel che esiste, anche se non regge alla concorrenza, ma interventi circoscritti e selettivi sul mondo delle imprese, «utili per accompagnare la transizione del sistema produttivo meridionale». Il programma si richiama all'articolo 117 della Costituzione che riguarda anche i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale e si richiama anche all'articolo 119 che riguarda l'autonomia finanziaria degli enti locali, stabilisce «risorse aggiuntive» per rimuovere gli squilibri economici e sociali, propone il rifinanziamento e la riqualificazione del Fondo per le aree sottoutilizzate che potrebbe diventare lo «strumento unico di programmazione finanziaria delle politiche nazionali di coesione territoriale». In questi anni anche i linguaggi sono serviti per cambiare le carte in tavola. Nello stile del romanzo di Orwell, *1984*. Gli incentivi fiscali sono diventati così «fiscali di vantaggio»; un'agenzia per l'intervento nel Mezzogiorno è diventata «Sviluppo Italia»; il controllo di tale intervento ha preso il nome di «cabina di regia»; una riduzione salariale è diventata «autotassazione di solidarietà». (A Milano, sublime recentissima invenzione del Comune di centrodestra, un condono per chi non ha pagato l'Ici è diventato «avvedimento operoso»). Il programma dell'Unione sul Mezzogiorno è privo di finzioni, non nasconde le difficoltà, è onesto e credibile. In un mondo che bluffa e camuffa.



## NEW YORK Un futuro arabo per le crociere con vista grattacieli

**UNA NAVE DA CROCIERA** è attraccata al porto turistico della città di New York. Anche questo porto potrebbe essere interessato alla controversa proposta di affidare la operazione d'imbarco di sei dei maggiori porti statunitensi alla Dubai Ports World, che è di proprietà degli Emirati Arabi Uniti.

## Storia di Milo, bambino invisibile

**ANDREA CAMILLERI**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l bambino, malvestito, denutrito e con una coppola da grande in testa, sta con le mani in alto davanti a un gruppo di soldati tedeschi armati fino ai denti. Lo sgomento, il terrore che si leggono nei suoi occhi sono indescribibili. E insieme si scorge un dolore profondo, già consapevole dell'offesa, della ferita insanabile. Di fronte a una foto come quella (e ancora non ero padre, ancora non ero nonno) mi sentii colpevole quanto i nazisti, un complice involontario dell'orrore per il solo fatto di essere uomo. All'inchiesta giornalistica mi venne allora istintivamente d'associare, ed era inevitabile, il ricordo della fotografia del bimbo nel ghetto. Il tutto mi provocò una sorta di violento cortocircuito in seguito al quale scrissi il romanzo *Il giro di boa* basato appunto sull'oscena tratta di bambini.

Naturalmente, dato che si trattava di un romanzo, ho seguito gli impulsi della mia fantasia. Che in alcuni momenti, lo confesso, m'è parsa perfino eccessiva. Mentre invece, a leggere questo rapporto, tutta la mia fantasia si rivela ben povera cosa. Perché l'argomento qui ampiamente trattato non è il destino dei minori che vengono introdotti, come si è detto, per usi commerciali, ma l'accoglienza (si fa per dire) normale (si fa sempre per dire) riservata ai minori che arrivano fortunatamente sulle nostre spiagge coi loro genitori o senza. Qui vediamo come all'orrore dello schiavismo più lurido venga sostituito il pari orrore della stupidità, della cecità, della sordità, dell'indifferenza o peggio della malvagità burocratica più o meno cosciente, trasformato però in norma, in procedura quotidiana, in consuetudine. Milo, che ha appena quattro anni, arriva in barca a Lampedusa nel marzo 2005 con un uomo e una donna che si dico-

no suoi genitori. Il bambino ha una gravissima malformazione che gli impedisce di camminare o di fare i movimenti essenziali per sopravvivere. I tre vengono trasferiti a Crotone, dove l'uomo che diceva di essere il padre di Milo si rende, dopo pochi giorni, irripetibile. Il 25 marzo un'avvocata che fa parte di una

tuazione allo staff dirigenziale del centro e viene rassicurata: è imminente il ricovero del bimbo all'ospedale di Catanzaro. Otto giorni dopo l'avvocata si reca nuovamente al centro e Milo è sempre lì, non è stato ancora portato all'ospedale. Perché? Boh... Ottenuto dalla madre del bimbo un mandato scritto per la vocatessa torna nel centro, la donna e Milo non sono più lì. Sono scomparsi nel nulla. Le autorità preposte dichiarano, dopo molte insistenze, che la donna e il piccolo non si trovano più nel centro perché avevano ricevuto un permesso di soggiorno. Richiesto da chi? Quando? Come? Boh, non si sa. E questo trattamento sarebbe normale? Questa è la cura e l'attenzione che noi italiani sappiamo prestare a un esserino così gravemente menomato? Ma non c'è da vergognarsi nuovamente d'appartenere all'umanità? Basta una persona, come l'avvocata di Milo, a riscattare queste nostre enormi colpe? Temo proprio di no. Pietà l'è morta, disse qualcuno nei giorni della guerra di Liberazione. Ma qui, assieme alla pietà, muore anche la dignità dell'uomo. Questo testo è tratto dalla prefazione al libro-dossier «Invisibili. Minori migranti detenuti all'arrivo in Italia», realizzato da Amnesty International con l'editore Ega

**Ha appena quattro anni arriva in barca a Lampedusa nel marzo 2005 ed ha una gravissima malformazione che gli impedisce di camminare: ecco come l'ha trattato l'Italia**

ONG italiana, visitando il centro, parla con la madre di Milo la quale le dice che il bambino, prima del suo arrivo in Italia, aveva subito un'operazione allo stomaco e che la notte (cosa confermata da altri) spesso la passava a piangere. L'avvocata segnala la si-

# La via maestra al caos

**SIEGMUND GINZBERG**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on sono in grado di farlo gli americani. I loro 130.000 soldati bastavano e avanzavano per conquistare, si sono rivelati insufficienti ad assicurare un minimo di ordine per gli occupanti, non avrebbero la minima possibilità di intervenire efficacemente in una guerra civile di religione, tra sciiti e sunniti. E del resto non ci pensano nemmeno: si sa che da qualche tempo la preoccupazione principale di Washington non è più garantire una stabilità duratura in Iraq, ma come ritirare i propri soldati, o trincerarli in basi imprevedibili, senza più doversi curare più del necessario di quel che gli succede intorno. Non si capisce più nemmeno se la stabilità, la preservazione dell'unità dell'Iraq, la sua «viabilità» democratica come dicono, sia ancora un fine o solo la scusa per potersene andare il prima possibile. L'ambasciatore Usa, Zalmay Khalilzad sta facendo del suo meglio per far da paciere, dispensare buoni consigli. Ma nessuno sembra più starlo a sentire. Appena il giorno prima dell'attentato alla moschea d'oro di Samara, che ha scatenato questa nuova apparentemente inarrestabile spirale di violenza, aveva insistito a perorare la formazione di un governo di unità nazionale che non escludesse in sunniti, e per l'esclusione dal governo, o almeno dai ministeri dell'interno e della difesa, degli esponenti sciiti legati a milizie di parte o coinvolti nelle torture e negli squadroni della morte punitivi contro i sunniti. Ha persino minacciato di tagliare i fondi se non lo ascoltavano. Ma è stata vista come un'ingerenza, dagli uni come dagli altri. Se non è stato questo a scatenare la crisi, probabilmente ha pesato nella scelta del momento da parte di chi ha acceso la miccia. La maledizione è che a questo punto, qualunque cosa facciano o dicano gli americani, anche le più sacrosante, la tendenza è che gli venga attribuita la colpa di tutto quello che va male. Erano gli ultimi a poter volere che saltasse in aria una delle moschee più sacre agli sciiti. Ma le folle inferocite accorse sulle macerie scandivano in coro che l'attentato sarebbe stato tutto «colpa degli americani». Al minimo, li accusano di non aver fatto nulla, o non aver fatto abbastanza per difendere i luoghi santi. I litiganti se la prendono con chi li vorrebbe separare. I sunniti accusano gli Stati Uniti di non fare abbastanza per difenderli dalle vendette degli sciiti. Gli sciiti cominciano a parlare addirittura di un «secondo tradimento» da parte degli americani, dopo quello del 1991, quando fu incoraggiata la rivolta sciita e poi abbandonata ad una spietata repressione da parte di Saddam. Più terrificante ancora è che, per la prima volta, sembri essere divenuta inscoltita la voce calmieratrice del grande ayatollah Ali Sistani. L'ultraottantenne religioso si era precipitato subito dopo l'attentato di Samara in televisione a perorare la calma. Ma poi aveva aggiunto che se gli altri (il governo, gli americani) non riescono a proteggere le moschee sciite, «lo faranno i fedeli, con l'aiuto di Allah». Aveva anche, in una dichiarazione successiva, categoricamente proibito ritorsioni ed attacchi contro le moschee sunnite. Ma il suo invito non ha

impedito che ne fossero attaccate, bombardate coi razzi e incendiate a decine. Sono stati uccisi gli imam di almeno tre moschee sunnite di Baghdad, Al Sabar, Al Yaman, al Rashdi. Un quarto, lo sceicco Abdul Qadir Sabih Nori della moschea di Amjed al-Zahawi è stato rapito da miliziani armati. Quelle distrutte sono 27 nella sola capitale. Al che - ed anche questo è la prima volta che succede - l'Associazione dei religiosi sunniti ha additato la responsabilità di «certe autorità sciite» per aver incoraggiato le manifestazioni. Non hanno nominato Sistani, ma tutti hanno inteso che, per la prima volta, ce l'avevano con lui. Eppure, se la spirale di violenza era stata finora evitata, ci si era fermato tante volte sull'orlo del baratro di una guerra civile di tutti contro tutti, il merito non era stato certo della presenza delle truppe occupanti, bensì della accorta moderazione dell'anziano ayatollah. Ogni volta che scoppiavano bombe massacrando sciiti, o rischiava di scatenarsi la spirale delle vendette e delle ritorsioni, era stato lui a proibirle con le sue fatwa. Ci hanno raccontato di quando i capi di un clan sciita, che avevano subito vittime in un attacco ad opera di bande sunnite contro una festa nuziale si erano rivolti a lui per chiedergli il permesso di intraprendere una spedizione punitiva. «Vi proibisco di farlo, non lo autorizzerei nemmeno se ammazzassero i miei figli, non dovette farlo nemmeno se ammazzavano me, l'unità dell'Iraq è più santa di qualunque vendetta», gli aveva risposto. La cosa aveva retto sinora, appesa ad un filo. Ma cosa può succedere se anche questo baluardo si rivela troppo facile, se finiscono per non ascoltarlo più? Proseguono, nell'impotenza generale massacrati che chiamano altri massacrati. La conta dei cadaveri ieri superava il centinaio. Ciascuno sembra volersi far giustizia da sé. Le forze dell'ordine del governo ufficiale si rivelano impotenti di fronte al montare della furia, o stanno a guardare. Quando non sono loro a soffiare sul fuoco. Sono stati i poliziotti a linciare nel carcere di Bassora una decina di «arabi stranieri» che vi erano detenuti come sospetti di terrorismo. Nessuno ha voluto o potuto muovere un dito quando a Samarra un gruppo di miliziani ha fatto scendere dalle auto e ucciso una cinquantina di sunniti che avevano appena partecipato ad una manifestazione di protesta «bipartisan», sunnita e sciita, contro l'attentato alla moschea. Nel momento in cui gli iracheni, per la prima volta sunniti compresi, erano andati in massa a votare, era sembrato che si affacciasse la possibilità di passare dalle violenze alla politica, anche grazie al fatto che nessuno, nemmeno la coalizione di formazioni sciite, aveva ottenuto una maggioranza che poteva essere vista come imposizione prepotente sugli altri. Ma ieri i sunniti hanno rotto le trattative in corso con sciiti e curdi per la formazione del nuovo governo, «finché non saranno portati dinanzi alla giustizia i responsabili degli attacchi contro i sunniti». Già chiuso l'esile spiraglio che sembrava essersi aperto? Persa l'ultima occasione? Forse no. Ma se la spirale non si ferma il rischio è che finiscano dritti verso la guerra civile e verso la spartizione dell'Iraq tra sciiti, sunniti e curdi. Con conseguenze spaventose, da far rimpiangere Saddam, e non solo agli iracheni.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (Centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada Sa. 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26 ● <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Malamo (Bn) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 23 febbraio è stata di 133.491 copie</p>			